

**Paola Bristot (2017)**

**Divaga vestigia sparse, sala esposizioni biblioteca civica, Pordenone**

L'occasione della mostra nello spazio espositivo della Biblioteca Civica di Pordenone ha suggerito a Silvia Lepore di spingersi in un'operazione installativa su ampia scala, proseguendo la ricerca iniziata nella sala della Biblioteca goriziana realizzata nel mese di marzo scorso. Il suo lavoro con le garze trattate a cera e passaggi di colore pastello acquerellato si intensificano sia come numero che in ordine di grandezza a rafforzare il concetto di passaggio, come ricerca interiore intima, da un lato e come esperienza fisica, quella di addentrarsi veramente nello spazio e di scoprirlo. Da qui il senso del vagare, che si è estrapolato e forzato dall'originaria etimologia latina della parola, tratta da una frase delle "Rime" di Francesco Petrarca, per definire il senso di un approccio alle opere anche casuale dettato dagli eventi. E' uno spostamento dei nostri corpi, che passa da una percezione visiva, tattile, olfattiva, sonora e ci suggerisce deviazioni, svolte che per lo più non sono preordinate, che hanno come sotto testo il senso del destino.

I soggetti stessi con i quali l'artista si confronta sono dei corpi o meglio le loro sembianze o vestigia. Con questi ci confrontiamo anche noi e ci passiamo proprio attraverso o viceversa sono queste vestigia che ci attraversano. Il filo tra passato e presente non è così lungo tanto da farci perdere la coscienza che siamo quello che eravamo, meglio saperlo!

In questo senso il passaggio dalla meditazione sul libro d'artista, parte proprio dall'idea stessa del libro, come stratificazione della conoscenza e della memoria, e trova nelle tracce, nelle impronte, nelle vestigia il suo contraltare, questa volta ampliato e avvolgente. Memorie rinate nel presente e siamo noi che le possiamo rivitalizzare con la nostra stessa presenza, con gli scambi che costruiamo nella loro osservazione e nel nostro incrociare i nostri passi e i nostri sguardi.

Paola Bristot

**Katia Toso (2012)**

**Autentiche pieghe, Centro culturale Aldo Moro, Cordenons**

"Il molteplice non è soltanto ciò che ha molte parti, ma è anche ciò che risulta piegato in molti modi [...] come un derma messo a nudo"(1) .

Nel solco di questa analogia (di matrice filosofica barocca, come barocca è per molti versi la nostra epoca) si è sviluppata sin dagli esordi la ricerca espressiva di Silvia Lepore, sino a generare una crittografia segnica con la quale i ripiegamenti della materia corporea vengono individuati, accarezzati e scomposti sino a penetrare nelle pieghe infinite del sé. Tale crittografia si dipana ricorsivamente, nel suo farsi, per ossimori solo apparenti, come sono quelli che la piega contiene nella sua intima struttura, dove direzioni opposte vengono a contatto e vie analoghe si divaricano. A partire dalla sua aderenza al supporto di elezione: la garza, che ordina la realtà (visibile in trasparenza) attraverso le coordinate cartesiane della trama e dell'ordito, ma che pure la sovverte nello sfilacciamento organico dei bordi, nelle movenze ariose che increspano la tessitura e la rendono significativa di esperienza. In questa rete la materia gessosa del pigmento, dapprima aggiunta con esuberanza, viene spianata dall'artista sino a vagliare le strutture filamentose che restituiscono l'idea di particolari anatomici e gli addensamenti di umori e calcificazioni,

seguendo l'andamento delle pieghe piuttosto che definendo forme. Nel labirinto di queste inflessioni, che da territori inesplorati divengono microcanali percettivi, si annullano le distinzioni tra parte e tutto, grande e piccolo, fuori e dentro, regola ed eccezione, materiale ed immateriale; infinite possibilità di relazione si incarnano nelle ombre che da esse emergono sorprendenti sulle pareti con l'enigmaticità di un frottage alchemico. I codici sociali dello sguardo sono azzerati. La disposizione contemplativa che ci è richiesta, come raramente accade nella logica effimera di molte esperienze estetiche contemporanee, è nella duplice dimensione dell'intensità e della durata. Se questa si avvera, attraversando la fragile mobilità dei frammenti liberamente sospesi così come custodendo l'iconicità preziosa dei lacerti inseriti in reliquiari di plexiglass, giunge infine il momento euristico in cui affiora cosciente una percezione di autentica appartenenza.

Katia Toso note: 1) Gilles Deleuze, *La piega. Leibniz e il Barocco*, Torino, Einaudi, 2004 [1990], pp. 5-6.

## **Francesca Agostinelli (2010)**

### **Attraverso, Galleria Artestudio Clocchiatti, Udine**

Un unico grande tema, indagato e declinato nei modi della scultura, della pittura, dell'installazione, del video. Ma per Silvia Lepore la grande indagine è "leggera", priva del fardello di chi si addentra nei campi senza bordi e culturalmente melmosi che storicamente hanno in-definito la nostra natura. Che è quella umana bipolare, ora avversa, ora concorde, ora ammiccante a una dualità riconosciuta, affermata e negata nei corsi e ricorsi della storia del pensiero. Per Silvia Lepore la questione è diretta, "a pelle". L'artista parte infatti dal corpo, come territorio in cui giocare la partita del sentire e volgere l'esperienza a vissuto, in un inarrestabile scambio con il mondo esterno che fa di ciascuno di noi uno. E non altro. Silvia allora comincia da sé e sgrana parti corporee mai ferme, fermate piuttosto qua e là a indicare nel loro continuo modificarsi l'instabilità mutevole della nostra contemporanea identità. Plasmata al gioco dolce e aspro del tempo che va, come noi andiamo, a comprendere attraversamenti, passaggi, così da definire da un nostro essere fisico un noi interiore. Che non è più, per Lepore, aprioristica o metafisica realtà ma sostanza in formazione perenne, derivante dalla mappatura delle esperienze che in modo unico il nostro corpo consente, trattiene, rilascia in un continuo farsi e disfarsi che fa e disfa ciò che qui e ora siamo. La bocca, gli occhi, la pelle, sono evocati da garze, plexiglass e materiali trasparenti; da installazioni leggere che offrono immagine di un procedere teso a suturare ataviche polarità, a rammendare bordi, in un oscillare tra sponde con lo slancio lieve e il respiro sicuro di chi non conosce vertigine. Si muove Silvia tra materiali che scavalcano il ruolo di supporto, di mezzo, per farsi soggetto attivo di un racconto ove l'attraversamento, il passaggio, l'interferenza diviene cardine visivo di un itinerario di ricerca. Ove la fisicità della porzione corporea si stempera al filtrare della luce per consentire l'apertura ad altro e sconfinare dalla propria chiusa definizione verso tenitori nuovi e diversi. Lepore indaga le pieghe del vissuto fisico, avvalora i sensi nelle loro radicali possibilità. A ciascuno riferisce un colore: dell'occhio è il bianco della lontananza e della contemplazione di distanze irraggiungibili. Il rosso è il colore dell'immersione totale, della partecipazione fisica profonda, che conduce alle emozioni e alle passioni più coinvolgenti. Il nero -non colore direbbero alcuni- nega la percezione ed è per Lepore elemento di azzeramento che consente la rinascita e il ricominciamento di ogni individuale esperienza. Si genera allora un'arte non inscrivibile nei suoi risultati, ma ricca di tensioni che valicano il perimetro dell'opera finita. La ricerca è parte di un contemporaneo silenzioso, ma argomenta problematiche stringenti; fuori dal clamore è tesa alla concentrazione, ma emana un fascino composto, sottile seducente; rifugge, nella sua indubbia bellezza, ogni estetismo e ogni autoreferenzialità per abbracciare le ragioni analitiche e profonde dell'espressione artistica contemporanea.

testo pubblicato nel catalogo di "Attraverso" - Artestudio Clocchiatti – Udine

**Chiara Tavella (2009)**

**Art in farc - percorso d'arte nel bosco, *Pian delle Farcadizze, Faedis (Udine)*;**

...Silvia Lepore ha appeso agli alberi dei rettangoli di garza (...) una modalità suggerita dall'ambiente stesso del bosco. Su questi ritagli sono incollati rametti, foglie rinsecchite, fili d'erba, disegni... Tracce raccolte mesi prima, memorie di un bosco invernale che volteggiano lievi al vento e quasi invisibili, nelle cromie raffinate che vanno dai bianchi sporchi al grigio e all'ocra. Ondeggia l'"Anima" del bosco – Anima è il titolo dell'opera – ed esala la malinconia dell'inconsistenza, di qualcosa trattenuto a stento prima che svanisca. Il bosco, qui, è proprio il luogo del perdersi.

Testo pubblicato nel catalogo di "In Emblema" - Pian delle Farcadizze – Udine